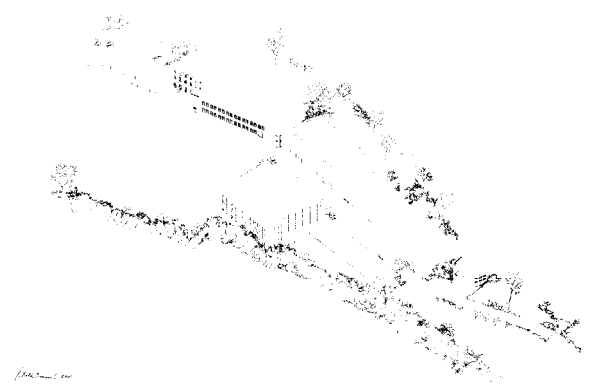


IL PERSONAGGIO È COME LE SUE ARCHITETTURE,
SEMPLICE, GENTILE, UMANO, ATTENTO. PIENO DI STORIA. È
DI QUEGLI ARCHITETTI LEGATI AL TERRITORIO, NASCOSTO
DIETRO LE QUINTE DI UN PAESAGGIO DI MONTAGNA





GREGORIO CARBONI MAESTRI

Gregorio Carboni Maestri, cresciuto tra Belgio, Brasile e Italia, si forma come fumettista e pittore. Studia architettura a La Cambre-Bruxelles, Politecnico Milano-Bovisa e Scuola di Porto. Si laurea con il Pritzker Eduardo Souto de Moura con una tesi ("Tendenze Italiane, Vie Portoghesi" - 495 pp.) sui rapporti fra architettura italiana e portoghese, con il contributo di Álvaro Siza, Soutinho, Brandao e molti altri architetti portoghesi. Lavora presso il Comune di Porto al Commissariato il recupero del Centro storico. Nel 2004 vince l'International RPBW Prize. A Parigi, con Renzo Piano, collabora alla nascita del progetto ex-Falck, in un team interdisciplinare con personaggi di spicco come il Nobel Rubbia ed Ermanno Olmi. È cultore della materia presso il laboratorio di Giovanni Jacometti, a Milano-Bovisa e borsista di Brera presso il Dottorato di Ricerca del Consorzio delle Università degli Studi di Palermo, Parma, Reggio Calabria, Napoli e Accademia di Brera. Scrive, dipinge e lavora come architetto presso il suo studio fondato nell'aprile 2010, come volontario a progetti di eco-sviluppo territoriale sul Parco Sud oltre che alla salvaguardia del Memorial Italiano presso il Museo di Auschwitz. È socio-fondatore dell'associazione Ira-C (Interaction Research Architecture for Crisis).

Recarsi agli ex stabilimenti Legler è comprendere un territorio, il Bergamasco, sintesi di molti flagelli geografici nazionali, segni di disastri socioeconomici e antropologici di un paese depresso. Paesaggi bellissimi, variegati e complessi, falciati da prostituzioni finanziarie, amministrazioni, imprenditori del mattone, e, non ultimi, noi architetti. Disgregazione culturale, crisi del lavoro, villette a schiera, disordine, fabbriche e fabbrichette, industrie dismesse, abbandono.

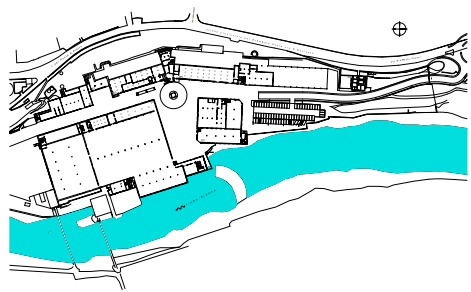
Colpisce poi l'assenza di sensibilità, nel Bergamasco come in tutto il paese, nei confronti dell'archeologia industriale: traccia di un'era, di generazioni e di un cambio profondo che attraversò diagonalmente tutta la società del pianeta nei XIX e XX secoli; soprattutto, traccia del lavoro operaio. Penso che dietro tale assenza di sensibilità collettiva ci sia una volontà ideologica di cancellazione della storia operaia, aggravata dall'incapacità di immaginare mondi spazio-architettonici diversi ma possibili: una scuola in un'ex acciaieria, un parco piranesiano in un'industria in "rovina", appartamenti, centri culturali, supermercati in ex industrie chimiche, o tessili. La storia dell'architettura italiana recente conta pochi buoni esempi in questo senso. Le razzie abbondano: in dieci anni, nella sola Milano, ho visto innumerevoli occasioni spazzate dalla bulimia palazzinara: le ex OMS, Autobianchi, Portello, Farmitalia. Delitti compiuti nel silenzio-assenso di tutti, architetti compresi, spesso complici. Senza parlare di Sesto S. Giovanni, che si sveglia oggi, concorrendo a "sito Unesco" per salvare il salvabile.

L'architetto che stavo per andare a intervistare, dopo aver visto il suo intervento nell'ex Legler, aveva iniziato in tempi non sospetti ad occuparsi di questi temi: nei primi anni 80 del 900 propose di realizzare una biblioteca in un officio ottocentesco dismesso a Ponte S. Pietro, lottando contro le resistenze di molti. Arrivando nel suo studio scopro che l'intuizione era giusta: il personaggio è come le sue architetture, semplice, gentile, umano, attento. Pieno di storia. Accanto al suo tavolo disegni di suoi amici e coetanei; primo fra tutti Aldo Rossi, molto amato e che ebbe una bella influenza formale e sostanziale su molti progetti di questo Maestro Bergamasco. È di quegli architetti legati al territorio, nascosto dietro le quinte di un paesaggio di montagna. Rota Nodari parla di storie, di un passato appassionante, della sua Brera, dei viaggi conservati nelle sue rughe: la chiesetta in Brasile, i giardini zen in Giappone...

Osserveremmo per ore questo modesto



localizzazione
BREMBATE DI SOPRA – VIA G. DONIZETTI, 109/111
committente
GELLER S.R.L. – BERGAMO
progetto architettonico
CESARE ROTA NODARI
collaboratori
LUCA RUGGERI, VANNI PONZONI
impianto urbanistico e d.l.
CESARE ROTA NODARI ED ENRICO RIZZI
cronologia
1999-2004
strutture
CED INGEGNERIA S.R.L. – BERGAMO
impresa
IMPRESA FRATELLI ROTA NODARI S.P.A.
ALMENNO S. BARTOLOMEO (BG)
superfici
SUPERFICIE COMPARTO: MQ. 39.400;
SUPERFICIE LORDA DI PAVIMENTO: MQ. 34.800



rappresentante di quella generazione italiana rimasta più nell'ombra dell'operosità che nella luce dei rumori; la ricerca sincera, l'attenzione all'insegnamento, la discrezione progettuale e l'amore per la città. E poi, l'affetto per l'industria, quella sempre più in crisi. Concretezza mista a saggezza, binomio straordinario che vediamo in oggetti da lui disegnati negli anni settanta come gli appendiabiti seriali Takombi, Takino o mobili componibili come Skagna.

Capire Rota Nodari è capire un'epoca, una generazione, un'insieme di progetti di qualità fatti con cura e amore. Come uno di quelli a cui è più affezionato, quello delle ex Legler che andavo a studiare per questo articolo. Nel dialogo con Rota Nodari si scopre l'interesse per le architetture minori, assenti, quelle che definiremmo oggi "sfigate". Rilievo e rispetto alle cose

L'IMPORTANTE È SALVARE, PER SOGNARE TERRITORI PIÙ UMANI, PIÙ BELLI. PIÙ VUOTI E MENO PIENI "VUOTI DI SENSO". IN UN TEMPO IN CUI IL VALORE DEL LAVORO È IDEOLOGICAMENTE SOTTO ASSEDIO, MA IN CUI SI RIINIZIA A INTRAVEDERE UNA RINASCITA ETICA, NOI ARCHITETTI E FRUITORI DEL TERRITORIO (CITTADINI) DOVREMMO FORSE PIANTARE I SEMI PER UN FUTURO PIÙ FERTILE



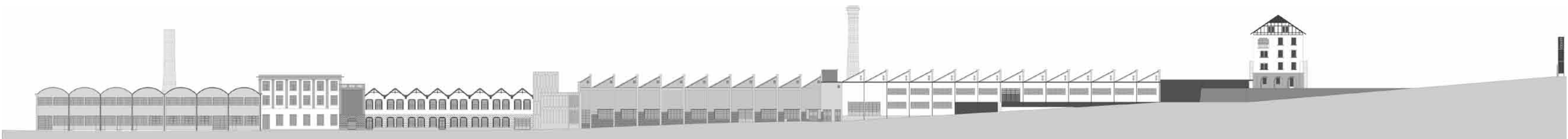
fragili dell'architettura (vecchi infissi anonimi, cascine destinate al crollo, fienili che lottano per stare in piedi, una torretta dimenticata ma di origine antica); e questa passione per le cose fatte dall'uomo, l'autore la esercita anche facendo arte, lavorando la creta, disegnando e dipingendo.

L'EX LEGLER DI PONTE DI SOPRA

Studiare e scoprire l'insieme dell'ex Legler è rendersi conto di quanto sia folle distruggere insieme industriali per costruire villette e uffici anonimi. Percorsi interni, muri ottocenteschi di contenimento, sponde rocciose dall'andamento sinfonico; terrazzamenti a strapiombo sul Brembo; uno scroscio costante fuoriesce da una piccola diga, che sputa la sua nube acqua. Folte alberature nascondono città

invisibili di fabbriche, torrioni industriali con merletti, pezzi di cattedrali dalle guglie a ciminiera. Corpi ottocenteschi dalla decorazione connessa alle rappresentazioni sociali, elementi primari essenziali (scale di emergenza, inferriate, infissi industriali, montacarichi), nella loro stessa essenzialità trovano la bellezza. Quell'estetica funzionale che dovremmo cercare nel disegno delle cose: due ponticelli collegano le due sponde del fiume, ahinoi chiusi, inutilizzati. All'orizzonte movimenti montagnosi, il Bergamasco, campanili; territorio sinuoso e romantico che si scontra con un'architettura testimone di sofferenze operaie e arricchimenti capitalisti.

David Legler fondò la sua industria tessile in Svizzera nel 1834, guerra franco-prussiana e prime lotte operaie svizzere portarono al trasferimento dello stabilimento in Italia, a Ponte di Sopra. La scelta fu legata all'abbondanza delle acque Brembane, alla ferrovia del primo sviluppo post-unitario, alla posizione strategica fra la Svizzera e Milano. La costruzione iniziò nel 1876 sulla sponda destra, la produzione un anno dopo. Nel 1890 si sviluppano gli stabilimenti sulla sponda sinistra, collegati nel 1894 dal bel ponticello in ferro. Le politiche paternalistico-industriali, mosse





anche dai timori per le prime proteste operaie in Italia, portarono alla costruzione di abitazioni operaie e di una Scuola Svizzera. Il Cottonificio Legler vantò in quasi un secolo una produzione e un'esportazione planetaria, marchi noti come Vestro e Prenatal, unità operative anche nella nota Crespi d'Adda, a Paesana (Cuneo), a Macomer (Nuoro) e in altre località della Svizzera.

Con l'inizio di quello che sarà la ventennale deindustrializzazione - strutturale, ma anche voluta - l'assenza di politica nazionale ed il conseguente decadimento economico italiano, già intorno al 1980 si iniziò a smantellare il complesso, con migliaia di famiglie lasciate sul lastrico. Il PRG, che come in tutto il paese avallava tali dismissioni rispondendo alle voracità degli speculatori edilizi - producendo l'irrimediabile scomparsa di migliaia di siti di archeologia industriale - prevedeva la demolizione dell'insieme ottocentesco per destinarlo ad area residenziale. Un imprenditore edile - più illuminato della media e conscio del valore aggiunto di queste architetture - ebbe l'idea di recuperare quella che fu "la fabbrica" del "suo territorio"; e salvò l'area con un progetto - raro per l'epoca - realizzato nel 1999 dal fratello Cesare Rota Nodari.

L'architetto bergamasco ridisegna l'assetto viario interno, rimuove alcune strutture irrecuperabili, ne consolida altre, ricostruisce una rete impiantistica, e lo fa con rispetto per l'unità d'insieme. Viene realizzato un ingresso indipendente verso Ponte San Pietro per permettere sbocchi adeguati ai singoli edifici, adibiti a laboratori, uffici e attività autonome.

Il cancello dell'ingresso principale, disegnato da Rota Nodari, evoca un profilo archetipo di fabbriche, il cui disegno è prodotto da bullonature e pannelli d'acciaio accostati. Oltre il cancello, edifici e autorimesse di nuova edificazione, in cemento armato a vista, semplici, tecnici, non invasivi volumetricamente.

Oltre al rifacimento dei manti, Rota Nodari rifece i fronti dei corpi di fabbrica, sostituì i serramenti e scelse cromie che rispettavano l'originale in senso filologico, con attenzione ad elementi particolari come colonnine in ghisa, vecchia ciminiera, bugnati, ecc.

Sistemò a verde scarpate e aree recuperate dalle demolizioni e progettò il sistema di pali e oggetti d'arredo, belli e semplici, di quel tipico gusto prodotto nell'Italia degli anni novanta e dei primi duemila.

Andate tutti a vedere le ex Legler, andateci in bicicletta. Con lo stesso amore andate a visitare la chiesetta di S. Caterina ad Almenno, abbandonata per decenni, riscoperta da Rota Nodari e restaurata grazie ai suoi sforzi; con la stessa passione cercate un'archeologia industriale a rischio, immaginate mondi possibili. Perché no, un luogo di culto in una vecchia industria, un luogo di lavoro in una vecchia chiesa sconosciuta? L'importante è salvare, per sognare territori più umani, più belli. Più vuoti e meno pieni "vuoti di senso". In un tempo in cui il valore del lavoro è ideologicamente sotto assedio, ma in cui si riinizia a intravedere una rinascita etica, noi architetti e fruitori del territorio (cittadini) dovremmo forse piantare i semi per un futuro più fertile. Forse è ora che l'architettura ritrovi quel rispetto per tutti i passati della storia, per ogni traccia preziosa di civiltà. Con saggezza, quella di un Rota Nodari; con gentilezza, quella del semplice progetto delle ex Legler; senza aggiungere, senza cancellare; costruendo tracce di un passato necessario per il futuro.

(hanno collaborato Serena di Giuliano e Federico Perrone)

ADV